

Nuova Rivista Storica

Anno CIV, Gennaio-Dicembre 2020, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

PAUL DIETSCHY, STEFANO PIVATO, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 280 € 21,00

Lo sport oggi è un fenomeno culturale talmente radicato nel quotidiano da darlo quasi per scontato. Sembra che l'opinione pubblica non si renda conto della sua enorme portata ed influenza nei diversi rami della società. Nessuna istituzione della società è in grado di generare un così forte livello di aggregazione come quella sportiva. Grazie all'empatia che l'atleta crea con il pubblico e a quel grado di immedesimazione che porta tutti a sognare di essere lì, di essere accomunati tutti sul gradino più alto del podio, con la mano sul cuore e vicino la medaglia d'oro, pronti a cantare a squarciagola l'inno mentre il tricolore viene issato più in alto di tutte le altre bandiere (ed è una situazione non scontata se consideriamo la disputa recente tra CIO, CONI e Governo italiano).

Il forte legame tra sport e politica è un elemento fondante del Novecento, che ha visto le più importanti manifestazioni caratterizzarsi per lo scontro tra superpotenze non soltanto come una sfida tra atleti, ma tra vere e proprie ideologie. Un esempio a riguardo è il boicottaggio americano alle Olimpiadi di Mosca del 1980 come risposta all'invasione russa dell'Afghanistan dell'anno prima, a cui l'URSS reagì non partecipando ai Giochi di Los Angeles quattro anni più tardi. Oppure pensiamo alla sorpresa provocata dall'unione delle due Coree che hanno partecipato sotto un'unica bandiera alle Olimpiadi invernali di PyeongChang del 2018 con la stretta di mano durante la cerimonia d'apertura tra il presidente sudcoreano Moon Jong-in e Kim Yo-jong, sorella di Kim Jong-un, guida suprema della Corea del Nord.

Quando lo sport fa la storia. Pensiamo a Berlino 1936, le così dette "Olimpiadi di Hitler", con i quattro ori di Owens e la maratona vinta con le lacrime agli occhi dal coreano Sohn Kee-Chung. Oppure a "Ginettaccio" Bartali che, tra mito e realtà, salvò la neonata Repubblica vincendo il Tour de France del 1948 dopo l'attentato a Togliatti. Ma, soprattutto, ricordiamo il podio nei 200 metri di Città del Messico con gli statunitensi Smith e Carlos che, con il pugno alzato (insieme a un Peter Norman troppo spesso poco considerato), lottano per i diritti civili degli afroamericani. Questi eventi, assieme a molti altri, hanno portato Stefano Pivato a definire il Novecento come "l'era dello sport". Lo stesso Pivato che, dopo aver accusato la storiografia nazionale di non essersi interessata in maniera scientifica del fenomeno sportivo, nonostante il suo enorme peso sia in campo sociale che culturale (cfr. *Le pigrizie dello storico. Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*, 1989), nel 2019 ha pubblicato *Storia dello sport in Italia* insieme al collega Paul Dietschy.

Paul Dietschy (1964) è professore di storia contemporanea e Storia dello sport all'Università di Franche-Comté, e, in collaborazione con Patrick Clastres, tiene un seminario sulla Storia dello sport al Centro di Storia di Sciences-Po (Parigi). Dietschy ha discusso nel 1997 una tesi di dottorato sul rapporto tra società e sport nella Torino tra

il 1920 e il 1960 e, in una recente intervista, ha raccontato che proprio da quegli studi è nata la sua passione per il calcio. Tra i più importanti studiosi di storia del calcio a livello mondiale, ha pubblicato in Francia libri come: *Histoire du football* (2010), *Le football et l'Afrique* (2008), *Histoire politique des coupes du monde de football* (2006). Stefano Pivato (1950) è professore ordinario di storia contemporanea a Urbino e coordinatore del comitato scientifico di «Storia dello sport. Rivista di studi contemporanei». Tutta la sua ricerca si è sviluppata attorno al rapporto tra cultura popolare e cultura politica. È stato tra i primi storici in Italia ad occuparsi, fin dagli anni Ottanta, di storia dello sport. Tra i suoi scritti ricordiamo sicuramente: *La bicicletta e il sol dell'Avvenire. Tempo libero e sport nel socialismo della Belle Epoque* (1992), *L'era dello sport* (1994), *Storia sociale della bicicletta* (2019).

Come in un doppio tennistico, Dietschy e Pivato hanno collaborato per dotare la storiografia italiana di un manuale che fosse in grado di raccontare le origini e lo sviluppo dello sport nel nostro Paese a partire da metà Ottocento, senza dimenticare i tempi più antichi e la nascita stessa del *desport*. Dietschy propone un'analisi più legata alla dimensione politica, mentre Pivato si concentra maggiormente sugli aspetti sociali dello sport. Forse proprio per questo, *Storia dello sport in Italia* rappresenta un volume maturo e completo, capace di analizzare nel profondo la vita sportiva nel nostro Paese. Ci sono tutti gli elementi caratterizzanti di un manuale universitario, ma non solo. La consultazione è agevole per i semplici appassionati di sport, che vogliono approfittare di una buona lettura d'approfondimento storico, e, allo stesso tempo, rappresenta un punto di riferimento necessario per chi ha intenzione di approfondire, anche a livello scientifico, questo tema nel futuro. L'ultimo decennio ha visto un intenso proliferare di studi sullo sport, che ha dato vita ad una nuova stagione di studi in grado di elevare una disciplina prima considerata con molta sufficienza, a disciplina accademica.

Può l'Italia essere considerata un'altra culla dello sport? Da questa domanda i due autori iniziano la propria analisi, documentando le origini storiche del fenomeno sportivo nella cultura italiana. Potrebbe sembrare un mero esercizio di stile se non si considerasse il frequente dibattito contemporaneo sui natali dello sport moderno. C'è tutta questa differenza tra la struttura dell'Anfiteatro Flavio e quella dell'arco di Wembley? O, ancora, perché non considerare le attuali gare motoristiche come una moderna corsa di bighe? Esiste dunque una lunga tradizione culturale legata agli albori della nostra storia, che però non può essere considerata "sport" nel senso moderno del termine, se si prendono in considerazione le definizioni di Guttmann in quanto i giochi antichi erano legati a un processo di segregazione sociale, con regole locali e in onore di eventi religiosi. È questo il punto di partenza dell'opera, che poi procede con una struttura più lineare, snodandosi dall'età liberale ai nostri giorni.

Se il Novecento, per Pivato, ha rappresentato il secolo dello sport, l'Ottocento è stato senza dubbio quello della nascita e della codificazione delle maggiori discipline, oltre che dell'intuizione del genio De Coubertin. Dalla seconda metà del XIX secolo, l'Europa iniziò ad essere caratterizzata da uno spirito nazionalistico che penetrò in moltissimi Stati tra cui l'Italia stessa. Esercizio e preparazione atletica venivano visti insieme come strumenti al servizio della nazione. In questo clima nazionalistico, lo sport veniva conteso tra la cultura vittoriana inglese e la ginnastica che, da Jahn in poi, avrebbe assunto un forte valore patriottico e unificatore. I primi anni del Novecento segnano poi la nascita del tifo, ma non quello sulle tribune, piuttosto quello sui marciapiedi e lungo le strade per sostenere i ciclisti al loro passaggio. La bicicletta diventa simbolo dell'Italia industriale, mezzo di trasporto molto usato tra le fasce meno abbienti della popolazione. Il calcio, inizialmente, è giocato da studenti e professionisti, e viene visto come un passatempo della borghesia. Sarà il fascismo a far entrare per la prima volta l'Italia nell'olimpico sportivo mondiale, con le numerose vittorie, gli atleti

simbolo del regime e la costruzione dei primi veri templi dedicati al gioco. Lo sport sarà utilizzato da Mussolini sia come uno dei mezzi più efficaci di consenso sia come messaggio internazionale per mostrare un'Italia moderna, protesa verso il futuro.

A segnare l'inizio del secondo dopoguerra non furono solo i risultati delle urne e la vittoria repubblicana: lo sport nazionale, quello più seguito, il ciclismo vide consumarsi l'eterna sfida tra Coppi e Bartali, per lasciare posto al calcio, simbolo della ricostruzione nazionale, del benessere e della migrazione verso il Nord, segnato dal rito civile tragico della tragedia di Superga. Un primato sancito dal trionfo della nazionale di calcio in Spagna nel 1982, a cui si affiancarono le sfide a più ampio raggio della Valanga azzurra nello sci, i successi della Ferrari fino a un'altra rossa, la maglia del doppio tennistico Panatta-Bertolucci in finale contro il Cile di Pinochet nel 1976. La piccola Italia sembrava lanciare al mondo, attraverso lo sport, il segnale di una riscossa spesso annunciata e mai raggiunta. Neppure le molte ombre celate a stento riuscirono a offuscare la rotta della nave che andava: corruzione, antisportività, violenza. Risalgono agli anni Sessanta i primi episodi di guerriglia dentro e fuori dagli stadi, per motivi tanto politici quanto sociali. Non è un caso che lo sviluppo del mondo ultras, in passato legato esclusivamente a cori e coreografie, sia sfociato in scontri tra fazioni differenti nello stesso periodo in cui l'Italia stava facendo i conti con le violenze di piazza, la lotta armata ed il terrorismo.

Storia dello sport in Italia è un libro chiaro e di carattere enciclopedico, capace di passare velocemente dall'analisi storica a quella sportiva, sociale e culturale. Ciò che i due autori intendono comunicare lo esprimono con chiarezza: è possibile e necessario parlare di sport «non come mero elenco di record, primati e classifiche, ma come cartina di tornasole del nostro sviluppo sociale ed economico. E come indizio che spiega l'evoluzione del costume nazionale», scrivono. D'altronde, per citare Mourinho, uno degli allenatori di calcio più ammirati e controversi dell'ultimo ventennio, «chi sa solo di calcio, non sa niente di calcio». E questo tanto Dietschy quanto Pivato lo affermano con forza. Lo sport è in grado di essere riflesso della società italiana, tanto nelle sconfitte quanto nelle vittorie; rappresenta un elemento che la storia nazionale non smette di ricordare in ogni occasione.

Un piccolissimo errore: si parla di una nazionale di pallacanestro vittoriosa ai mondiali del 1983 a Nantes. Non erano mondiali, ma europei, aggiungiamo in un periodo favoloso per il movimento, reduce dal primo alloro di Mosca sotto la guida di Sandro Gamba e la spinta di Meneghin e compagni.

(Pier Giorgio Serra)